

Editoriale

Le tecnologie informatiche dominano le possibilità di comunicazione in un mondo diventato globale, ma con le loro strutture pongono pure dei limiti. L'espressione "cyberspazio" (*cyberspace*) indica uno spazio nel quale le persone possono muoversi e incontrarsi e in cui prendono forma anche la comunicazione sociale e la formazione della volontà politica; ma i modi di informazione, di comunicazione e dei processi decisionali sono precostituiti attraverso le condizioni specifiche di Internet. Per poter vedere più chiaramente queste condizioni nelle loro possibilità e nei loro limiti, abbiamo bisogno di analisi. Qui ne presentiamo alcune.

In questo fascicolo cerchiamo, inoltre, di fare qualche passo nella direzione di un'etica dell'informazione, come pure di una teologia che, nell'era informatica, deve situare se stessa in modo nuovo, ma allo stesso tempo non può far dipendere le esperienze specificamente religiose dalle tecniche di comunicazione. Speriamo così di stimolare all'interno della teologia una discussione che, a nostro avviso, è finora rimasta in attesa di un confronto sistematico.

Abbiamo chiesto ad uomini e donne esperti in diverse discipline di analizzare aspetti per loro rilevanti nei confronti delle tecnologie informatiche. I contributi sono disparati (e, dato il tema, non poteva essere diversamente), ma sono comunque tutti pervasi da uno "stupore" di fronte alla radicalità dei cambiamenti, cosa che accade con molte nuove tecnologie, le quali comportano ampi cambiamenti sociali.

Nella prima parte, *Una nuova etica?*, poniamo la questione di quali dimensioni etiche sono interessate dall'era informatica e su che cosa dovremmo continuare a riflettere nei prossimi anni.

OTTMAR JOHN si pone un interrogativo del tutto fondamentale: se e in che misura ci debba o possa essere una vera e propria "cyberetica", come noi presupponiamo. In quanto una delle etiche settoriali tra altre, la cyberetica – così egli sostiene – non può essere adeguatamente delineata: troppo radicale è il mutamento della comunicazione attraverso la tecnologia informatica e troppo "universale" la sua pretesa di validità. Riguardo alla tradizionale etica dei media, la "rete" (il *web*) sembra funzionare non secondo il modello dei sistemi strumentali e interscambiabili di segni, ma raccoglie insieme in misura crescente *tutte* le forme di comunicazione sociale. Questa dipendenza delle società moderne fa sorgere il dubbio che si possa mantenere la separazione tra Internet e società. Se però le cose stanno così, allora il problema della fondazione delle norme nella rete e per la rete si pone in modo molto più fondamentale di quanto forse finora non si pensasse. L'esempio, portato da John, della rappresentazione o della attuazione della violenza nella rete, lo rende evidente: anche se non si possono dimostrare ripercussioni direttamente negative sugli spettatori, questo indica forse la neutralità etica della rappresentazione della violenza? Come si possono trovare, però, delle norme che tengano adeguatamente conto del sovrapporsi di finzione e realtà? Non da ultimo il mondo della rete è anche un problema per la soggettività e l'identità del soggetto morale, a cui John concludendo accenna.

PETER FERDINAND richiama l'attenzione sulla questione del potere, questione che emerge in ogni sfera sociale e politica. Internet è stata all'inizio considerata come medium e tecnologia di "autoconferimento di potere" (*empowerment*) di singole persone per quanto riguarda la comunicazione e l'informazione personale, mentre dal punto di vista politico anche come rafforzamento dei cittadini e delle cittadine nei processi decisionali democratici. Ferdinand mostra in effetti, con diversi esempi, come Internet abbia modificato campagne elettorali politiche e il lavoro di organizzazioni non governative, ma al tempo stesso mette in guardia dal sopravvalutare la sua forza di trasformazione. Piuttosto – questa è la sua valutazione – Internet assumerà una fun-

zione complementare rispetto a processi democratici tradizionali; potrà interrompere o disturbare rapporti di potere, ma oggi è ancora troppo presto perché possa modificare completamente dei processi politici.

RAFAEL CAPURRO considera il rapporto tra digitale e corporeo quale problematica centrale del mondo cibernetico, in quanto con esso si fomenta il “desiderio metafisico” di trascendere spazio e tempo. Egli attende dalle tecnologie informatiche altrettanti cambiamenti drammatici quanti se ne sono avuti ad opera dei massmedia del XX secolo, e fornisce un buon panorama sullo stato dell’etica dell’informazione come pure sulle iniziative a livello delle Nazioni Unite.

La seconda parte del fascicolo, *Realtà virtuale e “mondo reale”*, è dedicata a questioni relative al rapporto tra realtà cibernetica e altre forme di realtà sociale, tra cui è stata esplicitamente posta anche la questione se questi due ambiti siano ancora assolutamente distinguibili.

JOHANNES FRÜHBAUER mostra, ricorrendo alle finzioni narrativo-apocalittiche della guerra cibernetica (*cyberwar*), le nuove dimensioni della fantasia e le confronta, ponendo attenzione a differenze come pure a incroci, con il ruolo della tecnologia informatica nelle guerre reali. In rapporto a queste ultime, Frühbauer descrive tre forme di *cyberwar* che egli indica come «guerra prima della guerra, accanto alla guerra e nella guerra»: lo sforzo per il controllo dell’informazione stessa, l’attacco alla infrastruttura informatica dell’avversario, per esempio attraverso atti di sabotaggio mirati, e, in terzo luogo, la eliminazione di confini nella guerra, la quale quindi non conosce distinzione tra obiettivi civili e militari. Una analisi precisa delle guerre condotte nel presente – anche delle forme di “guerra prima della guerra” – va costruita su queste considerazioni sistematiche qui soltanto tratteggiate. Se *cyberwar* si riferisce perciò soprattutto alla condotta di guerra dipendente da governi, il concetto invece di *netwar* include esplicitamente i gruppi della società civile. Poiché, però, entrambi i campi d’azione mirano all’intreccio tra rete e realtà non digitale, una chiara separazione degli ambiti sembra difficilmente possibile o anche solo significativa. Gli sforzi finora compiuti per sfruttare le nuove possibilità delle tecnologie in-

formatiche per la ricerca su pace e conflitti o gli sforzi per tributare loro attenzione adeguata, Frühbauer li giudica, alla fine, piuttosto criticamente; attraverso alcune parole chiave egli indica come la cyberetica, nel senso della ricerca della pace, debba essere elaborata senza che finzione e realtà vengano scambiate l'una per l'altra; indica però anche i rischi della tendenza che può sorgere nella rete spostando lo sguardo dalla ricerca della pace alla criminalità individuale. I drastici esempi della condotta di guerra in combinazione tra massmedia e rete dimostrano quanto sia necessario occuparsi di questa utilizzazione della tecnologia informatica.

VERONIKA SCHLÖR mostra quanto delle riflessioni femministe, o di teoria del genere/sexo, permettano di analizzare i fattori costitutivi del *cyborg*. L'analisi inizia già con la metafora del cyborg, ricorre nelle proiezioni della femminilità nel web che appaiono come "parto fisiologico dell'uomo", e comprende anche il *digital divide* [divario, discriminazione digitale], quale spaccatura che ha sulle donne effetti doppiamente negativi. Tuttavia, là dove delle donne hanno accesso alla rete – così pensa Schlör – esse si mostrano autocoscienti, aggressive nella costruzione e nella decostruzione di ruoli e differenze legati al sesso. Questo concerne anche l'uso "sovversivo" della metafora del cyborg da parte di D. Haraway che vi vede proprio il superamento di fissazioni sul corpo, cosa che da molte utilizzatrici viene trasposta in relazione al gioco con le identità sessuali. D'altra parte, la corporeità diventa un problema nuovo, che è o deve essere ripreso da un femminismo critico.

GARY BUNT mostra in che misura l'Islam, nelle sue diverse forme, sia presente nella rete e quanto ciò indubbiamente favorisca differenti modi di percepirlo. Da una parte, Internet rende possibili forme di comunicazione che si riferiscono alla interpretazione religiosa, o anche religiosa specifica, e hanno un effetto di democratizzazione, come Peter Ferdinand ha indicato; dall'altra parte, però, nascono delle nuove autorità, controllate anche statalmente, le quali marciano con caratteristiche particolari sia la presenza religiosa sia quella socio-politica dell'immagine dell'Islam in rete. Istruttiva è anche la specifica formazione dell'identità, che Bunt indica come parte costitutiva particolarmente delle piattaforme dello *jihād*. Fermarci solo a questa presenza

in rete, ignorando le altre “tessere del mosaico”, difficilmente renderebbe giustizia – così ritiene Bunt – alla molteplicità della presenza in rete nei diversi stati e società.

La terza parte del fascicolo pone esplicitamente la questione dei simboli religiosi o di Internet come simbolo religioso.

STEF AUPERS e DICK HOUTMAN descrivono la nuova spiritualità che si esprime in e attraverso Internet. Possono agire sullo sfondo il desiderio di trascendere l'esistenza che si sperimenta come lacerata, l'esperienza di abolizione dei confini, come pure il dualismo gnostico che viene richiamato nei giochi *online*; ma non è comunque trascurabile il fatto che il mondo cibernetico reagisca ai bisogni spirituali. Se le nuove forme di “autosacralizzazione” avranno stabilità, come si debba teologicamente reagire ad esse, difficilmente finora è stato oggetto di ricerche sistematiche in teologia. Senza dubbio sarebbe però falso – così pensano i due autori – considerare la spiritualità e la rete come spazi di esperienza che si escludono a vicenda. Piuttosto, le odierne rappresentazioni e immaginazioni del “sacro” vanno prese in considerazione in modo nuovo e, al riguardo, occorre riflettere in modo critico sul rapporto tra modernità, tecnologia digitale e religione.

NATHAN D. MITCHELL vede soprattutto la radicalità del cambiamento nel rapporto con Dio e con la trascendenza come una sfida. Egli segnala il lato ombra dell'*hyperlink*, con il quale si possono creare ma anche dissolvere, nel giro di pochi secondi, diversi piani della “realtà”. La lettura della Bibbia, mediata dalla rete, secondo Mitchell potrebbe facilmente finire risucchiata nel rapporto privato, individualistico e impersonale – in diretta contraddizione con la tradizionale esperienza sociale di Dio nella comunità. D'altra parte, Mitchell richiama l'attenzione anche su altri punti di svolta storici nella modalità di approccio all'esperienza religiosa, non da ultimo sull'invenzione della stampa, che stimolò il concilio di Trento nelle sue riforme liturgiche. Ma come può la teologia, oggi, affrontare i cambiamenti nel rapporto con il potere o l'autorità? Come comportarsi con la mutata comprensione della comunità? Che cosa significa questo per il concetto di pubblico e privato? Può l'accesso all'informazione, nell'era informatica, essere ancora controllato? E possono le specifi-

che forme religiose di comunità essere salvaguardate? Mitchell affronta questi interrogativi e mostra così che non c'è alcun motivo di non prendere sul serio, anche da parte della teologia, il mondo cibernetico.

MARCELLA MARIA ALTHAUS-REID interpreta i sogni di alcune persone argentine che sono stati messi in rete con l'aiuto dell'artista Matthijs de Bruijne: sogni di persone povere, escluse dal progresso della società dell'informazione, stracciacioli e gente la cui sessualità viene emarginata, il cui linguaggio e la cui realtà, però, vengono al tempo stesso conservati in una specie di archivio sovversivo, indicato da Althaus-Reid come «archivio (teologico) dei poveri». Su alcuni siti web argentini (esemplari) le voci di queste persone, i loro sogni e la loro religiosità si rendono udibili, ma allo stesso tempo è dato di conoscere anche una nuova forma di incontro con Dio e di teologia, che va realmente ascoltata. Soltanto attraverso il riconoscimento della complicità della teologia con i concetti dominanti di povertà, sessualità o appartenenza ad un genere e con il rapporto tra ordinamento familiare e ordinamento economico sarà possibile aprire nuove vie alla teologia della liberazione, che non si è fermata davanti all'ordinamento sessuale.

Nelle osservazioni conclusive, ERIK BORGMAN e STEPHAN VAN ERP riflettono su cosa significhi vivere in un mondo che è mediato in modo nuovo attraverso Internet. Modificando l'adagio di Marshall McLuhan – «Il mezzo è il messaggio» – essi si chiedono quale sia precisamente il messaggio dello strumento mediale Internet e quale debba essere. Manifestano preoccupazione per l'umanizzazione del mondo sullo sfondo di un deserto meccanizzato, fatto di strumenti senza scopo e di mezzi senza intenzione. Ancora, Internet ci mette a confronto con l'idea di essere, in opposizione ad altri media, non mezzo di salvezza, bensì la forma che la salvezza stessa assume. Di conseguenza, gli autori parlano dello sviluppo di un'etica della interconnessione mediale che, anziché trattare problemi etici specifici (come mediare tra mondo reale e mondo virtuale o come comportarsi con le proprie controparti nel dialogo e nello scambio di informazione), discuta le possibilità essenziali e i limiti del collegamento tra diverse reti: che cosa significa essere inclusi in una interconnessione

ne globale o essere esclusi da Internet e non avere accesso a quel collegamento da cui l'esistenza umana sempre più dipende? Borgman e van Erp dimostrano che quella della città potrebbe essere una metafora adatta ad una tale etica fondamentale, perché indica il bisogno di un'esistenza re-incorporata nella rete telematica mondiale, il realizzarsi di aree digitali e la sfida di ricercare modi autentici di essere presenti e ricettivi ai bisogni degli altri in questo contesto nuovo, alienante e a volte pure sleale. La conclusione è che un atteggiamento religioso verso Internet non dovrebbe utilizzare questo strumento per i messaggi religiosi o ritenere Internet stessa una rivelazione religiosa. Invece dovrebbe cercare di "incarnarsi" in questo mezzo per vedere, ascoltare ed esprimere ciò che sta avvenendo.

Hille Haker
Cambridge/Mass. (USA)

Erik Borgmann
Nijmegen (Olanda)

Stephan van Erp
Nijmegen (Olanda)

(traduzione dal tedesco di GIANNI FRANCESCONI)

[HILLE HAKER insegna etica cristiana presso la Divinity School dell'Harvard University di Cambridge/Mass. (USA); ERIK BORGMANN è direttore dell'Heyendaal Instituut appartenente alla Radboud Universiteit di Nijmegen (Olanda); STEPHAN VAN ERP è coordinatore del Dipartimento di teologia e scienze mediche dello stesso Heyendaal Instituut a Nijmegen (Olanda)].